



PROCURA DELLA REPUBBLICA
presso il Tribunale di Tivoli

RICHIESTA DI ARCHIVIAZIONE
- artt. 408 e 125 disp. att. c.p.p. -

Al Giudice per le indagini preliminari
di Tivoli

Il Pubblico Ministero dr. Filippo Guerra, concluse le indagini preliminari relative al procedimento sopra indicato iscritto nel R.G.N.R. in data 20.05.2019 nei confronti di:

S.D.S.D., nata;

per l'ipotesi di reato ex artt.55, 575, 577 n.1) c.p.; omicidio di S. L. verificatosi in Monterotondo il 19.05.2019;

avanza la presente richiesta di archiviazione sulla scorta della seguente ricostruzione della vicenda.

a) L'arresto in flagranza di D. S..

Alle ore 08.58 del mattino dello scorso 19 maggio, la centrale operativa dei Carabinieri di Monterotondo ha ricevuto una telefonata di soccorso effettuata da un certo R. D., residente in XX, il quale ha richiesto l'intervento urgente dei militari per via di una violenta lite in corso nella famiglia che abitava al piano inferiore al suo; segnalava altresì la presenza di un ferito in strada fuori dal suo palazzo.

Ai militari della pattuglia accorsa lì prontamente si è presentata la seguente scena: la presenza di vistose macchie di sangue sul pavimento di fronte l'ingresso del civico XX; un uomo seduto su una sedia con il capo chinato e con una vistosa e copiosa emorragia in atto; accanto a lui un uomo ed una donna che tentavano di premere delle pezze di stoffa sul suo collo nel tentativo di fermare l'importante fuoriuscita di sangue.

L'uomo, identificato in S. L., è stato trasportato di urgenza all'Ospedale di Monterotondo. Il referto medico in atti parla di paziente già in coma con emorragia massiva intracranica, fuoriuscita di sangue da tutti gli orifizi naturali, feci ed urine.

Il paziente muore neanche dopo 5 minuti dall'ingresso in pronto soccorso, alle ore 09.15 circa.

La prima diagnosi è quella di: "trauma con emorragia massiva intracranica".

La salma viene messa a disposizione dell'autorità giudiziaria per i successivi accertamenti autoptici.

Nel frattempo, sul luogo dell'evento si ricostruisce l'accaduto. Fin da subito, grazie ai primi racconti raccolti sul posto dalla voce dei presenti, le indagini si concentrano sulla giovane D. la figlia di L., che nel corso di aggressioni ai danni dei presenti in casa, incominciate fin dalle prime ore del mattino, verso le 5.00 di quel giorno, e poi degenerata fuori dal palazzo, aveva colpito il

padre con un coltello in difesa della madre A.A. aggredita violentemente dal genitore.

In un vaso lì nei pressi, conficcato nella terra della pianta, veniva effettivamente rinvenuto un coltello “a farfalla” con evidenti tracce ematiche.

La giovane, in quel momento riparata a casa di una vicina di casa, la condomina B. B., si trovava in stato di shock, diceva di aver accoltellato il padre e mostrava tutta la sua preoccupazione e disperazione che l'uomo potesse morire.

I militari la conducevano presso gli uffici della Compagnia per il necessario approfondimento dei fatti. All'esito della ricostruzione degli eventi grazie anche all'escussione di una serie di testimoni, la ragazza veniva tratta in arresto in quasi flagranza del reato di omicidio volontario del proprio genitore.

b) La ricostruzione dei fatti secondo quanto emerso grazie alle prime testimonianze

b.1) L'alba del 19 maggio 2019. Il clima di terrore creato da L. S..

Dalle prime dichiarazioni rese ai Carabinieri da A. C., madre di D. e compagna di L. S., nonché da S. N. sorella di L., e dalla stessa D. (nella forma delle spontanee dichiarazioni), tutte convergenti e pienamente credibili anche perché rese nell'immediatezza, si è in grado di ricostruire gli accadimenti della mattina dei fatti.

Verso le 5.00, L. era rientrato a casa dopo una notte passata fuori, probabilmente a bere in un locale chiamato Billionaire. Il suo ritorno era stato anticipato dallo sbattere violento del portone del palazzo e dal colpire la porta di casa con violenti pugni che avevano svegliato tutti: A.A. (C.i), sua madre C. M. A., che viveva con loro a causa di una recente ischemia che ne aveva causato la cecità, e sua figlia D..

Quella mattina L. era più che mai fuori di sé, ubriaco, con gli occhi lucidi e apparentemente sotto effetto di stupefacenti. Alterato ed ingovernabile urlava contro le sue familiari frasi minacciose: “*vi ammazzo a tutti...oggi è giornata...faccio sparire tutti*”; sbatteva violentemente i pugni sul tavolo, minacciava A. di infilarle il telefono nelle parti intime e di voler bere ancora degli alcolici.

Quella mattina era inoltre furioso perché nel corso della nottata aveva più volte provato a telefonare ad A.A. che non gli aveva però risposto al cellulare (“*sei una bastarda, quando te chiamo mi devi rispondere, ti ammazzo*”). A.A.a, vista la furia dell'uomo, aveva invitato D. a chiamare le sorelle di L., N.N. e Ca.C., che abitavano lì nei pressi, ed a chiedere il loro aiuto.

Nel frattempo, l'uomo aveva imposto alla moglie di andargli a comprare altre birre o del vino. Le minacce erano poi proseguite anche davanti alle sorelle che nel frattempo erano arrivate a casa, preoccupate dal fatto che l'uomo aveva già alzato le mani verso la mamma e verso la nipote, ed aveva scagliato per terra oggetti; c'era dunque un fondato timore per l'incolumità di tutti ed in particolare dell'anziana donna, di D. e di A. stessa.

D. racconta che il padre quella mattina era sotto effetto di alcol e stupefacenti, si muoveva a scatti veloci, era ingestibile, minacciava tutte di morte e le aveva affrontate violentemente di petto scagliando bottiglie e posaceneri per terra. Aveva messo le mani addosso anche alla sorella N..

La situazione era peggiorata a tal punto che lei si era rifugiata a piangere nella sua stanza come già le era accaduto molto spesso nel recente passato.

Anche A. si era nel frattempo rinchiusa a piangere nella sua stanza mentre le due zie si erano dopo qualche tempo allontanate per far ritorno a casa loro.

Emerge, dunque, un quadro estremamente allarmante e tale da fare sorgere in tutte le donne della famiglia un grave timore per la loro incolumità personale, derivante dalle gravissime condotte aggressive e violente dell'uomo che si collocavano, come si vedrà anche oltre, in una personalità da tempo aggressiva e prevaricatrice verso A.A., D. e perfino l'anziana madre che si sviluppava anche per il consumo di alcool e stupefacenti.

b.2) il crescendo di tensione. La disperata fuga delle donne. e l'epilogo finale

Per il terrore che L. quella mattina potesse veramente dare seguito alla sua sfuriata e far male a tutti, e vista l'impossibilità di tranquillizzarlo, A.A., verso le 7.00, aveva deciso allora di

assecondarlo e di andargli a comprare altro da bere, sperando così di poterlo placare. D. -rimasta in camera sua- lo ascoltava nel frattempo infierire contro la nonna. Successivamente, dopo essersi scolato le due birre portate da A., evidentemente sempre più ubriaco, aveva continuato a dare in escandescenza e ad intimorire tutti.

Nel frattempo, era nuovamente tornata la zia Ca. (in precedenza allontanatasi), sempre più preoccupata, con l'intenzione di riprendersi la mamma e di portarla via di lì.

È a questo punto che l'aggressività dell'uomo è aumentata, evidentemente per impedire che la C. se ne andasse di casa e che potesse anche recarsi a denunciarlo come già era avvenuto in passato e come quella prima mattina aveva già manifestato l'intenzione di fare; diversamente da quanto era avvenuto in passato l'uomo non riusciva a imporre alle donne famiglia di fare ciò che voleva.

D. aveva in quel momento sentito le urla crescenti nell'altra stanza e sua zia implorare all'indirizzo di suo padre di non fare male all'anziana non vedente. A questo punto era scaturito un primo violento parapiglia sull'uscio di casa, con l'uomo che aveva bloccato la porta per non fare scappare le donne; scontro fisico spostatosi immediatamente sul pianerottolo, all'altezza dell'ascensore dove tutte e quattro stavano cercando di entrare per fuggire giù di sotto. Qui l'uomo aveva cominciato a stratonare sua madre nel tentativo di trascinarla nuovamente dentro casa; la sorella Ca.C., a sua volta provava a tirarla a sé e farla entrare in ascensore; L. con la bottiglia di vetro in mano cercava di colpire sul capo sua sorella (gridando "*te la rompo in capoccia*"), non riuscendoci per l'intervento di A. che gli bloccava il braccio. D., nel tentativo ultimo di salvare la nonna sbalottolata da suo padre provava a staccarlo da lei con forza. Il tutto avviene con urla, minacce, pianti e grida, nonché da schiaffi e spintoni tra D. ed il padre per consentire al resto della famiglia di guadagnare l'uscita.

Non sfugge che la giovane D. in quel momento vivesse un momento di grandissima tensione: da un lato la paura per quanto accadeva, dall'altro vedere il padre che aggrediva violentemente lei, la madre e la nonna e voleva impedire loro perfino di scappare. D. in quel momento doveva sentire una grande sofferenza e il peso di "mettere in salvo" sé e le altre donne dal padre, sempre più violento.

Anche in questa fase le univoche e credibili dichiarazioni delle donne consentono di apprezzare la drammatica evoluzione dei fatti: un uomo sempre più crudele verso le donne ormai terrorizzate per la loro incolumità e a cui veniva impedito perfino di scappare.

La madre di S., la compagna A. e la figlia (oltre che la sorella) hanno tutte tentato di sottrarsi alla violenza e di rifugiarsi altrove con l'unico obiettivo di salvaguardare la loro incolumità fisica messa a gravissimo rischio dalla condotta dell'uomo.

b.3) L'epilogo finale

Le quattro donne riuscivano infine a darsi alla fuga, chi in ascensore, chi giù per le scale condominiali, nascondendosi poi fuori dal palazzo -dietro un muretto- con la giovane D. ancora in pigiama ed in lacrime, in preda ad una crisi di panico, tutte nella speranza di trovare un passaggio da qualcuno per recarsi dai Carabinieri per sporgere la denuncia.

Ma L. S., dopo poco, era sceso ad inseguirle e non vedendole perché nascoste, si era avviato verso casa della sorella N. che in quel momento era a sua volta uscita per andargli incontro. N., che si era accorta della presenza delle tre parenti nascoste dietro il muro, le aveva improvvidamente indicate a L. il quale si era furiosamente e minacciosamente diretto verso di loro che lo imploravano dicendo di avere paura di lui e che avrebbe dovuto definitivamente farsi curare.

Le donne in quel momento erano terrorizzate, erano di nuovo in balia dell'uomo violento che, avendole trovate sebbene nascoste, poteva esercitare nuovamente la sua aggressività. In sostanza, dopo la fuga e la speranza di trovare salvezza, il teatro della violenza si era spostato da casa alla strada. Nessuno era arrivato in soccorso. La paura, il terrore per la propria incolumità era totale.

A questo punto tutto era precipitato, inevitabilmente, in pochi istanti. Una drammatica colluttazione originata dall'uomo che voleva imporre la propria volontà e scatenava la propria aggressività, al termine della quale S. è stato attinto dal colpo di coltello mortale portato dalla figlia D. che difendeva sé e le altre donne alla mercè dell'uomo.

L. aveva gridato loro di farla finita e di rientrare immediatamente a casa. Al rifiuto aveva afferrato la madre per un braccio e poi per le spalle stratonandola e trascinandola a sé; con l'anziana che

urlava, A. si era frapposta per salvare la suocera colpendo il compagno ma costui, dopo aver schivato il colpo la colpiva con un pugno sulla faccia e sulla spalla. Da questo momento in poi, mettendosi in posizione da pugile, qual era stato in passato, aveva cominciato a colpire A. con una serie di schiaffi e di pugni al costato ed alla spalla mettendola contro il muro tanto da farle temere di poter essere questa volta uccisa. In questa escalation di violenza D., che fino a quel momento aveva cercato con l'aiuto delle zie, da una parte di difendere la nonna e dall'altra di cercare di bloccare il padre anche colpendolo alle spalle e sferrandogli alcuni pugni, davanti alla madre in difficoltà e vista la gravità della situazione, urlandogli "Stai fermo! Basta", ha preso dalla tasca del suo pigiama un coltello che aveva prima prelevato da casa per la paura che aveva del papà vista la violenza dimostrata quella mattina, e tanto da farle fondatamente temere per la loro incolumità fisica.

Aveva avvicinato la lama alla testa del padre, all'altezza dell'orecchio destro, con l'intenzione di farlo smettere e di impaurirlo.

Qui la ragazza, nelle preliminari informazioni fornite ai Carabinieri, non ricorda precisamente l'accaduto ma riferisce di essersi accorta dell'enorme quantità di sangue che improvvisamente era uscita dalla bocca del genitore. Atterrita aveva lasciato cadere per terra il coltello, poi recuperato dalla madre che lo aveva conficcato nel vaso dove poi è stato trovato, gridando: *"che ho fatto mamma...papà scusa...ti prego non morire ti voglio bene"*. A. C., a sua volta, riferisce di aver visto la figlia con il coltello in mano allungare il braccio verso il padre; aveva allora cercato di colpire l'arto di D. senza riuscirci, sentendo immediatamente la ragazza gridare *"che ho fatto! Papà scusa"*, appena prima di vedere il sangue che cominciava a fuoriuscire copiosamente.

Da qui in poi si registrano i vani tentativi di soccorrere l'uomo da parte di tutte con i vicini, finalmente scesi a portar anche loro aiuti e D. in stato di shock ricoverata a casa di una inquilina del palazzo.

c) L'interrogatorio di D. S. davanti al pubblico ministero.

D. S. è stata interrogata dal pubblico ministero nello stesso pomeriggio del 19 maggio, presso gli uffici della Compagnia Carabinieri di Monterotondo, dovendo ricostruirsi nell'immediatezza i fatti e il contesto in cui questi andavano collocati in presenza della morte dell'uomo cagionata dalla figlia in condizioni che da subito dovevano essere chiarite per l'esatta ricostruzione della dinamica.

Il preludio del racconto della ragazza diciannovenne è incentrato sulla figura paterna, sui suoi rapporti con lui, sui terribili momenti vissuti in famiglia durante tutto il corso della sua infanzia ed adolescenza a causa della sua terrorizzante presenza.

La sera prima del delitto, mentre studiava (la ragazza al tempo dell'omicidio frequentava il 5° anno del liceo grafico ed era in procinto di sostenere l'esame di maturità), aveva sentito il padre urlare ed aggredire la madre. Cosa che purtroppo spesso accadeva: *"sentivo urla di dolore di mia madre che stava subendo l'ennesima aggressione fisica. Questo succede sempre, cioè un giorno sì e uno no"*.

Il padre era abituale consumatore di alcolici e di sostanze stupefacenti. Lo stato di intossicazione e di ubriachezza lo ha da sempre reso violento e pericoloso: *"ci sono dei giorni in cui lui era proprio fatto di sostanze stupefacenti, mischiava infatti alcol erba e cocaina. A volte si drogava anche in casa. Ho questi terribili ricordi sin da quando ero piccola."*

Tra questi ricorsi se ne colloca uno in particolare, che è rimasto ben scolpito nella mente della ragazza: *"una volta, ricordo che avevo circa 5 anni, io e mia madre dovevamo scendere da casa; lui ha preso mia madre per il collo, la stava letteralmente strangolando fino a quando l'ha sbattuta per terra"*.

Ma le violenze fisiche e morali hanno avuto come bersaglio la stessa D. che ha vissuto accanto ad un padre instabile anche da un punto di vista psichico: *"Anche io ho preso le botte, è capitato tante volte. Quando lui ti picchiava sembrava che provasse piacere a fare del male. Ogni volta che mio padre era fuori controllo, aveva gli occhi spiritati e si muoveva a scatti. È capitato, in qualche circostanza, che vedesse le ombre o sentisse voci nella sua testa come se qualcuno da vicino gli parlasse. In tutte le occasioni in cui sfogava la sua furia contro di noi, in particolare"*

contro mia madre e mia nonna, io preferivo chiudermi in camera e dedicarmi allo studio; questo perché studiare è stata l'unica speranza di uscire da questa mia condizione e di prospettarmi un futuro migliore”.

Racconta D. che i momenti di serenità sono stati ben pochi; l'unico ricordo felice che ha con il padre risale a quando fu da lui introdotta nel mondo del pugilato, passione che le era rimasta dentro: *“Questa [violenza e condizione paterna] è stata una costante di tutta la mia infanzia e della mia adolescenza. C'è stato solo un momento, quando io avevo 6 anni, in cui lui voleva guarire. Ma è stata una illusione. L'unico ricordo bello che ho di mio padre è quando andavamo in palestra insieme; perché lui mi ha trasmesso la passione per il pugilato. Questo periodo felice è durato circa un anno o due, anche se lui continuava in un certo modo a essere violento ma con meno frequenza. Questi momenti di rara felicità si sono verificati quando io avevo 6-8 anni. Successivamente c'è stato un periodo in cui lui stava poco a casa; aveva cominciato anche a giocare alle macchinette. Dopo quegli anni, ho vissuto sempre nel terrore. A volte avevo degli incubi, sognavo di notte che mi uccideva. Lui chiedeva spesso i soldi per comprare alcol e droga e quando non gli venivano dati picchiava tutti. Questo è accaduto spesso, anche nell'ultimo anno. È accaduto qualche volta che venissero persino degli amici a casa per cercare di contenerlo. Ribadisco che quando perdeva il controllo, mio padre diventava una bestia; si agitava, si muoveva a scatti. Soprattutto quando era fatto di cocaina aveva gli occhi rossi che facevano paura.”.*

La ragazza ha poi ripercorso la quotidianità di quei ritorni del padre tra le mura domestiche dopo intere giornate o notti trascorsi fuori a bere ed a drogarsi. Momenti di paura reale conditi da urla, danneggiamenti e minacce di morte. Attimi sfociati il più delle volte in ordinarie percosse alla moglie ed alla figlia che cercava di difendere la madre.

Nessuno era capace di difendersi per via della condizione di sottomissione psicologica cui erano ormai sottoposte le donne della famiglia. Una sorta di terrore ambientale ormai inculcato nell'animo di D.: *“era come se vivessi l'inferno, per tutta la mia vita. Ogni attimo di felicità che io ho vissuto è stato rovinato dall'idea che tornando a casa sarei tornata a vivere sempre le stesse situazioni e quelle violenze. Ho sempre desiderato andare via di casa ma ero molto preoccupata per mia madre e mia nonna”.*

La ragazza ha quindi nuovamente sottolineato che quando avvenivano queste frequentissime aggressioni il padre sembrava trasformarsi; fornisce i particolari degli occhi vitrei e della bava alla bocca: *“...mi strangolava digrignando i denti come un cane rabbioso, dando schiaffi e cazzotti dappertutto, sia in faccia che sul corpo. È successo che sia io, sia mia madre avessimo lividi sul corpo. Non siamo mai andate in ospedale perché non credevamo più nel futuro, vedevamo tutto nero. Nel periodo in cui mia madre ha fatto la denuncia, nel 2014 [p.p.5837/2014 RGNR per maltrattamenti in famiglia di cui è stata versata in atti la richiesta di convalida dell'arresto e di misura cautelare in carcere], la situazione era critica. In alcuni momenti era talmente fatto che non si reggeva in piedi, tornava a casa a carponi con la bava alla bocca e gli occhi che si giravano all'indietro, come se fosse in overdose. Lui ci picchiava come sempre. Abbiamo quindi deciso di andare a Vasto a casa di mia zia”.*

Nonostante il carcere seguito a quella denuncia ed un periodo di apparente tranquillità in cui sembrava che l'uomo avesse intenzione di curarsi, la ragazza ha riferito tale illusione, questa speranza era stata presto frantumata e che lentamente L. aveva ripreso a comportarsi come prima, ricominciando a bere ed a drogarsi, ottenendo la sostanza stupefacente anche da terze persone che, avendo paura di lui, gliela regalavano per rabbonirlo (*“Lui era conosciuto in giro come persona violenta e qualcuno gli regalava anche la droga per non metterselo contro; probabilmente avrà anche spacciato per procurarsi il denaro per drogarsi”*).

Le violenze si erano dunque accentuate negli ultimi giorni e lo stato di *trance* dell'uomo era aumentato: *“sì, confermo che anche in questi ultimi mesi ci sono stati episodi di violenza nei confronti miei, di mia madre e mia nonna. La settimana scorsa, ad esempio, io ero in camera e lui è entrato, mi ha dato due schiaffi e un calcio solo perché a suo dire io stavo poco con lui. In*

questi ultimi giorni mio padre non ci riconosceva più tanto era furioso dalla rabbia. Era sempre fatto di stupefacenti e quando non si drogava era comunque ubriaco”.

Nel ripercorrere l'ultima nottata e la drammatica mattinata D. riferisce che: “è rientrato stamattina alle 04:50 e si è attaccato al citofono. Quando mia madre ha aperto ho sentito che lui le urlava: TI AMMAZZO, TI SDRUMO SE NON MI RISPONDI AL TELEFONO. Poi mia nonna mi ha chiamato in camera sua e mi ha chiesto di portarla di là. Quando ha visto me e mia nonna se l'è presa anche con noi, senza nessun motivo. Diceva che ci avrebbe ucciso. Aveva gli occhi rossi e lucidi, e come al solito si muoveva a scatti. Ha sbattuto dappertutto e ci spingeva e stratonava continuamente. Io ho chiamato le mie zie e loro sono arrivate dopo circa 5/10 minuti. Lui continuava a dire che voleva ucciderci tutti. Quando sono arrivate le zie, io e mia madre siamo andate in camera e ho sentito le mie zie urlare: FERMO, NON FARE DEL MALE A TUA MADRE! SIAMO LE TUE SORELLE NON FARCI DEL MALE. Io sono rimasta terrorizzata chiusa in camera mia e dopo circa un'ora le mie zie sono andate via. Poi mio padre ha ordinato a mia madre di andare a prendergli due birre al bar. Le urlava che se non ci fosse andata l'avrebbe trascinato per i capelli per tutte le scale del palazzo. Ho sentito sbattere in varie parti della casa e mia nonna urlare ed ho capito che la stava picchiando. Mia madre è venuta di là da me piangendo e mi ha detto che sarebbe andata a prendergli le birre. È uscita e dopo un po' è tornata con gli alcolici. Nonostante questo, mio padre ha continuato a minacciarla ed insultarla. Le ha tirato anche una bottiglia addosso. Alle 8 circa mia zia C. è tornata per controllare la situazione. Poi ho sentito un crescendo di grida e sono tornata di là a vedere cosa stava succedendo. Ho visto mia zia e mia nonna sul pianerottolo vicino all'ascensore pronte a scappare via e mio padre che stratonava violentemente mia nonna per non farla andare giù, la porta era aperta. Allora ho cercato di staccare mio padre da nonna e riportarlo dentro casa ma inutilmente. Ho tentato di togliergli la bottiglia di birra dalla mano ma non ci sono riuscita”.

È in questo momento che la ragazza decide di armarsi: “A quel punto, visto il momento di grande tensione e di paura, ho preso l'unica cosa con la quale potevo difendermi, cioè un coltello che avevo in camera, sulla mensola e me lo sono messo nella tasca del pigiama. Non lo avevo mai fatto prima ma stamattina ero veramente terrorizzata. Temevo che mio padre potesse ucciderci tutte ed in particolare mia madre; avevo capito che la situazione era degenerata ed era ormai gravissima. Mia madre, mia zia e mia nonna mi avevano aspettato sul pianerottolo. Io ho preso il coltello e sono scesa con loro.

Il drammatico momento finale è così ricostruito: “... papà era uscito dal palazzo e stava andando verso il bar. Poi ho visto mia zia N. incrociarlo in mezzo alla strada e riportarlo indietro da noi. A quel punto, ci siamo incontrati nell'androne esterno del palazzo. Mio padre era elettrizzato, come sempre si stava muovendo a scatti con gli occhi spiritati. Ha detto: FATELA FINITA CHE È TUTTA COLPA VOSTRA. Noi gli abbiamo detto che volevamo andare via. L'ho visto allora andare con odio verso mia nonna e stringerle un braccio fino a farla urlare. Mia madre ha cercato di spingerlo via e lui allora si è rivolto contro di lei. Lui ha provato a darle uno schiaffo e mia madre ha reagito a sua volta con uno schiaffo ma lui l'ha schivato ed ha cominciato a picchiarla. Io mi sono messa in mezzo e ho provato a colpirlo ed a farlo smettere ma senza riuscirci. Ho preso anche molti calci. Gli dicevo: TI VOGLIAMO BENE, LASCIALE STARE, E' TUA MADRE, È TUA SORELLA. Avevo l'impressione che avrebbe ammazzato mia madre, la colpiva al corpo con continui colpi assestati con tecnica pugilistica. Io gli ho dato qualche schiaffo. Allora ho preso il coltello e gli ho detto: FERMATI CHE STAI A AMMAZZA' MI MADRE. SE NON TE FERMI T'AMMAZZO IO. Con la mano tremante gli ho poggiato il coltello sull'orecchio solo per fargli sentire la punta. A quel punto non ricordo bene che è successo. Forse mio padre per schivare un pugno da parte di mia madre o di mia zia ha repentinamente girato la testa verso il coltello. Mi ricordo solo di aver visto in quel frangente tanto sangue che usciva. Atterrita ho lasciato cadere il coltello per terra. Mio padre non è cascato a terra perché l'abbiamo subito sorretto. Io gli ho detto: “NON MI LASCIARE TI VOGLIO BENE”. Poi sono salita a casa e ho preso qualcosa di ghiacciato per cercare di bloccare la fuoriuscita del sangue”.

Nel rispondere alla domanda sul tipo di colpo da lei sferrato con il coltello D. ha ribadito: *“Io il coltello l’ho solo poggiato. Mi ricordo che lui ha girato la testa e poi ho visto il sangue. Ho lasciato il coltello cadere per terra”*.

d) Le fasi finali della colluttazione per come ricostruibili dal racconto di A. C., delle sorelle N. e Ca.C. S., nonché da quello di C. M. A.

Le successive sommarie informazioni rese davanti al pubblico ministero dalle testimoni escusse concorrono alla ricostruzione della concitata colluttazione finale, con l’aggressione di L. alla madre, alla compagna, ed il parapiglia che ne è scaturito. Le versioni, salvo che per minimi particolari, collimano fra loro e con quella di D., coincidendo infatti tutti gli snodi fondamentali dei loro racconti.

d.1 A. C., compagna di L.

La donna riferisce che quella mattina erano tutte scappate dopo la colluttazione davanti all’ascensore, con L. che minacciava la sorella con la bottiglia di vetro e D. che tentava di difenderla.

Lo S. era in uno stato di allucinazione come se vedesse in loro dei nemici, degli avversari. La C. quella mattina aveva temuto che ci scappasse il morto tanta era la follia e l’agitazione.

Quando si erano rincontrati giù in strada e gli avevano comunicato l’intenzione di andarlo a denunciare lui aveva preso la suocera per un braccio per trascinarla verso il portone.

Poi se l’era presa anche con una delle due sorelle. A. riferisce che in quel frangente erano tutte terrorizzate perché temevano di essere uccise in casa viste le minacce crescenti che c’erano state fino a poco prima e visto che era ubriaco “fradicio” con gli occhi fuori dalle orbite.

Le ultime fasi A. C. le ricostruisce così: *“D. cercava di ripararmi per proteggermi ma lui si è lanciato contro di noi colpendomi con i pugni sulle spalle, poi mi ha preso dietro al collo come per volermelo abbassare e colpirmi con un gancio. Nella colluttazione io penso di aver sferrato un pugno ed in quel momento lui è indietreggiato e si è messo in posizione da pugile. In quell’istante ho visto la peggio ed ho temuto che ci volesse finire a pugni.*

Tutti gridavano, eravamo tutti avvinghiati con lui che sferrava colpi contro di me; lui mi colpiva ma io non sentivo dolore perché quello che stavo cercando di fare era proteggermi e proteggere D.”.

Circa il momento topico, quello in cui sua figlia estrae il coltello e lo porta all’altezza del volto paterno la signora ricorda che: *“D. a sua volta aveva colpito il padre con schiaffi e qualche pugno al solo fine di cercare di frenarlo e di interrompere la sua aggressione nei miei confronti ma senza esito alcuno. Dopo pochi istanti ho visto il braccio di D. allungarsi verso di lui come se volesse scansarlo e spingerlo nel tentativo ulteriore di mia difesa; non ricordo assolutamente se aveva il coltello in mano. Io allora ho dato una botta al braccio di mia figlia per cercare di allontanarlo dal padre perché se lo avesse colpito lui se la sarebbe presa violentemente anche con lei. In questo momento D. ha urlato “Mamma Mamma che ho fatto!”*.

Eravamo tutti aggrovigliati e non c’era spazio tra i nostri corpi.

Ripeto che quando ho visto D. dietro al padre che allungava il braccio verso di lui, L. aveva il suo braccio stretto attorno al mio collo e mi stava picchiando con pugni da tutte le parti.

Ho colpito il braccio di D. solo per impedire di provocare il padre ed evitare così di scatenare la sua ulteriore rabbia ed ira. Non so dopo questo colpo che ho dato a mia figlia che direzione ha preso il braccio anche perché lì c’era un totale parapiglia e caos”.

d.2 N. S., sorella di L.

La signora rammenta che quella mattina il fratello era scatenato. Stava spaccando tutto in casa ed aveva aggredito la madre M. Per dimostrare la sua forza aveva anche distrutto una lattina di birra

con un pugno ed aveva gli occhi spiritati.

Quanto agli ultimi momenti essi vengono ripercorsi come fossero i fotogrammi di un film mimando davanti al pubblico ministero i colpi e l'atteggiamento del fratello messi in posizione da pugile.

N. ha ricordato, infatti, che A. era appiccicata a L. che la tempesta di pugni al corpo come un pugile. A. cercava di difendersi ma la forza dell'uomo era di molto superiore. C, l'altra sorella, tentava a sua volta di proteggere l'anziana madre, anche lei a rischio di essere colpita dal figlio.

A. gridava veementemente chiedendo di portare via la signora M. Lei stessa era allora intervenuta nella colluttazione prendendo un braccio di L. ed urlando "basta, basta, smettila".

Facendo mente locale ha ricordato che anche D. urlava al padre di farla finita e di smettere di colpire la mamma e la nonna. Non ricorda esattamente cosa poi sia successo se non per un flash consistito nel rammentare un gesto di L. che si era girato di scatto come per colpire D.. Movimento a cui era seguita immediatamente, senza soluzione temporale, la fuoriuscita del sangue: "*L., che era leggermente abbassato come un pugile e che stava sferrando dei colpi ad A., si è alzato di scatto e contemporaneamente si è girato velocemente verso D. per colpirla in quanto aveva proprio l'atteggiamento del pugile che colpisce*".

d.3 Ca. S., sorella di L.

Ca., l'altra sorella di L., ha riferito a sua volta di non aver notato la nipote prendere da casa il coltello al momento in cui erano tutte fuggite dall'appartamento.

Ricordava solo di essersi incontrate sotto il portone e di essersi nascoste dietro al palazzo.

Ha descritto poi il fratello che, dopo essere sceso ad inseguirle ed averle viste, si era diretto velocemente verso di loro, talmente furioso che aveva pensato che veramente, quella volta, le avrebbe potute uccidere.

Dopo averle raggruppate e minacciate di morte se non fossero tutte tornate a casa se l'era presa con A. che cercava di calmarlo: "*[...] a quel punto lui ha afferrato la compagna per il collo e l'ha scaraventata contro il muro, poi ha cominciato a sferrarle i pugni mentre D. e N. cercavano di fermarlo e di staccarlo da A.*".

Il racconto della S. ripercorre con drammatica efficacia gli ultimi frangenti dello scontro: "*Lui ha anche colpito con qualche pugno D.; io nel frattempo tentavo di proteggere mamma; eravamo tutti vicinissimi, l'uno accanto all'altra, tutti raggruppati, con lui che non mollava la presa alla gola di A.. Io lo avevo al mio fianco destro mentre cercavo di fare scudo su nostra madre che era disperata urlava, anche perché non vedeva cosa stesse accadendo, e percepiva solo il momento drammatico. Vedevo le braccia di L. e le sue mani che strangolavano A., la stava uccidendo. A. non riusciva quasi più a difendersi e tentava solo di muovere le braccia come un mulinello nel vano tentativo di colpirlo ma sempre più debolmente anche perché i suoi colpi andavano a vuoto. Lui comunque era così grosso e possente che nessuna di noi sarebbe riuscita a bloccarlo né a fargli male con i nostri colpi che per lui erano carezze.*

Definirei questo momento come un vero e proprio parapiglia in cui tutti gli urlavamo di smetterla con N. e D. da una parte che cercavano inutilmente di colpirlo e staccarlo da A..

Ricordo che D. e N. erano a loro volta alla destra estrema di L., con mia sorella che cercava di stratonarlo e con D. che a sua volta aveva preso un pugno dal padre che sbracciava. Non sono in grado di riferire esattamente sui movimenti di L. anche perché ero concentrata su mamma. L. stava picchiando tutti".

Anche N. dice di essersi accorta improvvisamente del sangue che usciva copiosamente da L. ma di non aver visto la nipote D. colpire il padre con il coltello. Ha descritto ancora una volta la scena come convulsa, violenta, concitata e veloce dove tutti erano aggrovigliati ed ha sottolineato che quel giorno suo fratello era più allucinato del solito: "*e quando sotto casa, dopo il suo inseguimento, l'ho visto raggiungerci, ed ho visto A. schiacciata al muro strangolata con una mano alla gola e colpita con i pugni, ho temuto seriamente per la nostra vita, specialmente per quella di A., ed ho pensato che ci avrebbe ucciso una ad una. È stato un momento veramente terrificante*".

d.4 M. A. C., madre di L.

La signora C. ha fermamente voluto esser ascoltata, nonostante l'età ed i postumi di un'ischemia che l'hanno resa non vedente.

Dopo aver ripercorso le vicissitudini familiari ed il suo rapporto tribolato e traumatico col proprio figlio (aspetti su cui pure si tornerà), ha ripercorso l'accaduto dell'ultimo giorno.

“[...] come sempre, lui è tornato a casa all'alba in condizioni pietose, sbavava ed urlava fortissimo, sbattendo tutto. Ci ha ordinato di andare a prendere altre due birre una delle quali voleva spaccarla sulla testa di mia figlia Ca..

Quella mattina avevamo pensato di andare via da casa e di fare una diffida, ma eravamo convinte che non sarebbe servito a niente perché una volta terminata qualsiasi misura nei suoi confronti ci sarebbe venuto a cercare anche in capo al mondo.

Ma quella mattina non ce la facevamo proprio più perché era particolarmente furioso e violento, aveva gli occhi completamente rigirati, ed avevamo paura per la nostra stessa vita”.

Il racconto prosegue secondo un clima ascendente della narrazione: *“quando siamo scappate fuori dal palazzo ci siamo nascoste dietro un angolo, al muretto, ma lui ci ha raggiunte urlando che ci avrebbe ammazzato e ci avrebbe portato tutte con lui (da intendersi nella tomba). L. mi ha stratonato sul petto e ci ha strette tutte assieme, a me, a D. e ad A.. Poi ho sentito mia figlia Ca. che mi ha protetto mentre lui se la prendeva con A.. Lei chiedeva forte aiuto. Allora ho sentito D. che gli urlava di lasciare la madre perché la stava strozzando.*

Ma lui era tipo da non mollare la presa ed infatti sentivo che stava succedendo proprio questo perché D. era disperata in quel momento.

Non so dire allora cosa sia accaduto in quel frangente; so solo che pochi attimi dopo Ca. mi ha allontanato di lì e solo dopo ho saputo cosa era successo.

ADR: quella mattina ho temuto soprattutto per mia nipote, per A., per le mie figlie che hanno sopportato tutte le pene dell'inferno. Per me no, perché tanto la mia vita ormai l'ho fatta, ma per tutte loro sì, che hanno subito anni di sofferenze e che hanno diritto ad un futuro più sereno”.

e) L'autopsia e i riscontri tossicologici sul cadavere di L. S.

e.1) l'esito degli accertamenti autoptici

La dott.ssa T. M., medico legale dell'Università “Sapienza” di Roma, nominata consulente del pubblico ministro, all'esito dell'autopsia ha immediatamente trasmesso una relazione preliminare con la quale ha comunicato di aver riscontrato la presenza di due soluzioni di continuo lineari (da considerarsi in realtà come un unicum): *“una a livello dell'antelice dell'orecchio destro, a decorso da dietro in avanti, dall'alto verso il basso e da destra verso sinistra”*; l'altra *“poco al di sotto del condotto uditivo esterno, con direzione e caratteristiche pressoché analoghe alla predetta”.*

Tale ferita, riconducibile ad azione di arma da taglio bianca mono tagliente (giudicata dal medico legale compatibile con il coltello in sequestro postole in visione), si insinua per circa 7 cm all'interno del cavo orale e: *“partendo al di sotto del canale uditivo esterno destro, attraversando la ghiandola parotidea omolaterale”*, trancia l'arteria facciale trasversa cagionando il gravissimo shock emorragico che ha portato al decesso veloce dell'uomo.

Le conclusioni cui è giunto il medico legale nel proprio elaborato finale sono di estremo rilievo ai fini della ricostruzione dell'accaduto, anche alla luce delle dichiarazioni fornite dalla stessa D. S. nel corso delle spontanee dichiarazioni e nel successivo interrogatorio in merito al fatto di aver puntato il coltello all'altezza dell'orecchio del padre nel tentativo di intimorirlo e di farne cessare l'assalto alla madre, nonché sulla descrizione dei movimenti repentini ed a scatto dell'uomo mentre, in posizione da puglie, colpendo la madre, si sarebbe rialzato e rigirato d'improvviso.

È stato, infatti, confermato che la causa del decesso è da attribuirsi allo shock emorragico per lesione dell'arteria facciale interna e che il mezzo è da individuarsi nel coltello in sequestro che è perfettamente compatibile con la tipologia di lesione riscontrata.

La dott.ssa ha quindi ricostruito il tramite del colpo e le strutture lesionate: *“ il punto di ingresso è al di sotto del trago di destra e continua diretto dall'alto verso il basso, postero-anteriormente e da destra verso sinistra sfiorando il ramo mandibolare, passando per la ghiandola parotidea omolaterale e lesionando l'arteria facciale interna. Da qui, ne è derivata una copiosa emorragia che è stata poi causa del decesso”*.

L'originaria diagnosi del pronto soccorso di emorragia massiva intracranica non ha trovato, pertanto, alcun riscontro in sede di accertamento autoptico.

Si è trattato di un'unica lesione da taglio, un unico colpo o, meglio, un'unica perforazione che ha però attinto una regione corporea dove vi è alta possibilità di ledere un grosso vaso e, quindi, di morire per emorragia (collo o polsi).

Il medico legale a questo punto avanza alcune importanti considerazioni alla luce del dato oggettivo offerto dalla tipologia di lesione.

La natura della stessa e la zona precisa attinta dall'indagata (il retro dell'orecchio destro dello S.) porta ad escludere, a parere del medico legale, che vi sia stata intenzionalità nel gesto.

Ragionando sulla localizzazione della penetrazione dell'arma dice la dott.ssa che: *“è impensabile di infliggere una coltellata al capo e di ottenere facilmente la penetrazione del mezzo puntuto che, sfondando le ossa craniche e ledendo il parenchima cerebrale, determini l'exitus della vittima. È ragionevole attingere a sedi corporee ove risiedono strutture vitali facilmente accessibili con una lama, quale il torace per raggiungere il cuore o i polmoni, per esempio.*

Quindi, la regione temporale non è di certo da considerarsi tra le sedi elettive a cui attingere in caso di intenzionalità omicidiaria mediante arma da taglio”.

La lama, però, si è fatta sfortunatamente strada tra i tegumenti, non impattando nell'osso cranico ed ha attraversato il volto tranciando la diramazione dell'arteria carotidea comune.

Ha infine concluso il medico legale affermando che alla luce dello stato di alterazione della vittima (come riscontrato non solo dalle varie testimonianze ma dagli stessi accertamenti tossicologici): *“è ben ipotizzabile che l'uomo, visto l'effetto eccitante della cocaina e dello stato di franca ubriachezza in cui verteva, nella concitazione si sia voltato di scatto favorendo la penetrazione della lama.*

Da qui, la compatibilità con quanto riportato nelle notizie di specifica, secondo cui il gesto di puntare il coltello fosse solo di natura intimidatoria e non di per sé dotato di vis lesiva capace di determinare la morte, piuttosto è nella concitazione degli eventi che l'uomo, vista la sua costituzione e lo stato di alterazione in cui verteva, muovendosi in maniera repentina e di scatto abbia favorito la penetrazione della lama”.

e.2) l'esito degli esami tossicologici

Come si diceva poc'anzi, gli accertamenti tossicologici eseguiti dalla dott.ssa D., hanno confermato che L. S., quella mattina, si trovava in uno stato di forte ubriachezza e sotto effetto di sostanze stupefacenti.

In particolare, le analisi del sangue hanno acclarato la presenza di cocaina e di benzoilecgonina (BEG) in concentrazioni rispettivamente pari a **0,104 µg/ml** e **0,299 µg/ml**.

Nella bile sono state rinvenute concentrazioni rispettivamente pari a **0,245 µg/ml** e **0,676 µg/ml**. Ma è il tasso alcolemico nel sangue a colpire per la sua evidente ed impressionante sproporzione.

Lo S. aveva nel sangue quella mattina, peraltro a distanza di ore dal suo rientro a casa così come descritto dalle testimonianze agli atti, alcol etilico in una concentrazione pari a **3,11 g/L**.

Siamo dunque ben oltre la soglia dell'ubriachezza.

Il mix di alcolici e di stupefacenti conferma appieno le descrizioni circa l'allucinato stato in cui versava S. quel giorno fornendo un ulteriore dato cognitivo e valutativo circa la possibilità che i suoi movimenti fossero quasi meccanici ed imprevedibili.

f) La qualificazione giuridica del fatto

f.1) l'omicidio preterintenzionale.

In fase di prima iscrizione, alla luce del primo referto di pronto soccorso che ipotizzava (erroneamente) un trauma cranico con emorragia massiva interna si era ipotizzata a carico di D. S. l'ipotesi di omicidio preterintenzionale previsto dall'art.584 c.p.

In particolare, dalle immediate ricostruzioni dell'accaduto era stata percorsa la pista di una possibile frattura cranica interna (da riscontrare con autopsia) a seguito di colpi che lo S. avrebbe potuto ricevere dalla stessa D., dotata – come emerso – di una buona tecnica pugilistica nel contesto della colluttazione, o di un trauma per caduta, o anche a causa di un colpo alla testa contro un muro sotto il palazzo o ancor prima durante gli scontri sul pianerottolo o davanti all'ascensore (magari con la bottiglia di birra che lo stesso agitava).

Ma tale ricostruzione è stata presto abbandonata alla luce dei risultati dell'esame autoptico.

Va dunque verificato se sia comunque ancora percorribile e sostenibile l'ipotesi di un omicidio preterintenzionale alla luce dell'accertato accoltellamento.

Il delitto infatti punisce chiunque con atti diretti unicamente a percuotere o a provocare lesioni personali nei confronti di un altro soggetto (ex artt. 581 e 582 c.p.), ne cagioni, senza volerlo, la morte.

Secondo l'oramai consolidato insegnamento della Corte di cassazione *“ai fini dell'integrazione dell'omicidio preterintenzionale è necessario che l'autore dell'aggressione abbia commesso atti diretti a percuotere o ledere e che esista un rapporto di causa ed effetto tra gli atti predetti e l'evento letale, senza necessità che la serie causale che ha prodotto la morte rappresenti lo sviluppo dello stesso evento di percosse o di lesioni voluto dall'agente* (S.C. 41017/2012, Rv. 253744; 35015/2016, Rv. 267549). Ebbene, il complesso delle emergenze investigative porta ad escludere in radice questa ipotesi.

Ripercorrendo l'accaduto va nuovamente rimarcato, riassumendo tutta la ricostruzione degli eventi, che è impossibile individuare con precisione quale sia stato il preciso gesto compiuto da D. nei confronti del padre.

Gli attimi confusi, l'aggrovigliarsi dei corpi, gli strattoni, le botte inferte alla madre, la posizione dei soggetti coinvolti, il convergere delle testimonianze rese dalle sorelle S., da A. C. e dalla stessa D. nell'immediatezza delle prime dichiarazioni e dell'interrogatorio poi, non depongono per un'azione della ragazza finalizzata a cagionare esclusivamente lesioni al padre o percosse allo stesso dalle quali si sia poi causalmente sviluppata la successiva morte non voluta.

Il tentativo di colpire il padre con schiaffi e pugni, da un lato non ha prodotto, come riscontrato dal medico legale, alcuna lesione visibile all'uomo, così certificando anche quanto affermato dalle testimoni che hanno descritto L. come un uomo di smisurata forza, di stazza imponente, per nulla scalfito dai vani tentativi di reazione e difesa delle familiari; dall'altro i pugni e gli schiaffi si pongono, comunque, nel complessivo sviluppo dinamico dell'azione, in uno spazio temporale antecedente e si interrompono nel momento stesso in cui la ragazza decide di impugnare l'arma che aveva portato con sé.

È dunque solo rispetto a questa novità fenomenologica che va rapportato e valutato il decorso causale che unisce il colpo di arma da taglio alla successiva morte.

Ed è quindi tale gesto con il pugnale, compiuto da D., che va esaminato e valutato quale necessario antecedente causale in rapporto con l'evento finale.

E da quanto emerge in atti non vi è alcuna prova certa, perché nessuno ha saputo descrivere con precisione l'accaduto, dell'esatto movimento del braccio compiuto dalla ragazza.

Non appare neppure sostenibile, volendo qualificare il fatto come ipotesi preterintenzionale, che D. abbia voluto colpire il padre, sferrandogli un preciso colpo di pugnale, con il solo intento doloso di cagionargli lesioni. È evidente infatti che una tale azione, laddove dimostrata, quantomeno a livello di rappresentazione e volontà dell'evento rende sicuramente sussumibile un tale comportamento nell'ipotesi ben più grave dell'omicidio volontario. Senza dubbio, infatti, un siffatto accoltellamento rende altamente rappresentabile e prevedibile da parte dell'agente, e ben oltre una mera accettazione del rischio, l'ipotesi della morte del soggetto attinto.

L'ipotesi in questione non appare dunque sostenibile sia perché non vi è prova certa dell'accaduto sia perché anche a voler ipotizzare il gesto volontario, questo renderebbe astrattamente configurabile l'ipotesi più grave.

f.2) l'omicidio volontario.

Volendo sostenere invece l'ipotesi di omicidio volontario del padre da parte della ragazza valgono però le stesse considerazioni in tema di prova.

Che D. S. abbia sferrato intenzionalmente un colpo di pugnale al genitore è un'ipotesi che non appare sufficientemente supportata da elementi di riscontro esterni.

Non dalle prove dichiarative assunte da chi era presente al momento dell'atto, né dalla logica e dall'esperienza atteso che le zone che generalmente l'omicida dotato di arma da taglio colpisce sono quelle del tronco, del busto, delle zone vitali cuore e polmoni. Chi ha intento omicidiario, inoltre, non si limita ad una secca e chirurgica coltellata come eventualmente sarebbe avvenuto nel caso di specie, ma si accanisce contro la vittima sferrando plurimi fendenti in più parti.

Qui invece, si assiste ad un improvviso ed inatteso epilogo dove improvvisamente schizza il fiotto di sangue nel giro di pochi secondi nel corso di una violenta quanto rapidissima e frenetica zuffa.

La stessa immediata reazione di D. che si dispera e non si capacita di cosa sia accaduto gridando all'indirizzo del padre di non morire, di volergli bene, sono elementi che devono essere valutati anche al fine di verificare e vagliare la sussistenza dell'elemento soggettivo.

In ultimo vanno valorizzate le stesse considerazioni finali svolte dallo stesso medico legale che conferma la ricostruzione fornita da D. circa l'avvicinamento del pugnale all'orecchio paterno al solo fine di minacciarlo e di farlo desistere dal pestaggio alla madre.

Lo stesso medico legale dunque, valutata la stazza dell'uomo, lo stato di intossicazione ed abuso di alcol cui versava ritiene sostenibile l'ipotesi di un movimento a scatto repentino di questo omeone nel generale contesto dell'azzuffamento, con fatale penetrazione della lama nei tessuti molli del retro-orecchio destro.

Dunque, appaiono insufficienti gli elementi a supporto di tale fattispecie criminosa rimanendo altrettanto aperta – e anzi più rispondente a quanto emerso nel corso delle indagini e della CT - l'ipotesi di una ricostruzione alternativa del fatto: un tragico epilogo collegato alla minaccia perpetrata dalla figlia nel vano ultimo tentativo di frenare la furia del padre.

f.2) la morte come conseguenza di altro delitto.

Restando legati al dato investigativo offerto dalle dichiarazioni di D., che dichiara di aver tentato di interrompere l'assalto del papà appoggiandogli il coltello all'orecchio ed intimandogli di fermarsi, residua pertanto un'altra ipotesi ugualmente percorribile che è quella prevista dall'art.586 c.p., ossia la morte di un uomo come conseguenza di altro delitto.

La norma stabilisce che *“quando da un fatto previsto come delitto doloso deriva, quale conseguenza non voluta dal colpevole, la morte o la lesione di una persona, si applicano le disposizioni dell'art. 83, ma le pene stabilite negli articoli 589 e 590 sono aumentate”*.

La condotta incriminata consiste nella commissione di un qualunque delitto doloso (differente delle percosse e delle lesioni) dal quale consegue la morte o la lesione della vittima.

Anche recentemente, la Corte di cassazione ha delineato la differenza tra il delitto previsto dall'art. 586 cod. pen., (morte come conseguenza di altro delitto) dall'omicidio preterintenzionale perché, nel primo reato, l'attività del colpevole è diretta a realizzare un delitto doloso diverso dalle percosse o dalle lesioni personali, mentre, nel secondo, l'attività è finalizzata a realizzare un evento che, ove non si verificasse la morte, costituirebbe un reato di percosse o lesioni (Sez. 5, n. 23606 del 04/04/2018, Rv. 27328401) In sostanza, nel delitto di cui all'art. 586 cod. pen. l'agente vuole ledere un bene giuridico che non appartiene, come nel delitto preterintenzionale, allo stesso genere di interessi giuridici tutelati (incolumità, vita) che si distinguono, come tali, solo per la gravità, per la progressione dell'offesa. Nel delitto di cui all'art. 586 cod. pen. viene offeso un bene giuridico completamente diverso e viene conseguentemente commesso un delitto di diversa "specie" (S.C. 13192 /2018, Rv. 275504).

Quanto al criterio di imputazione dell'evento più grave la giurisprudenza più recente -e nettamente maggioritaria- ritiene che per rispetto del principio di personalità della responsabilità penale, sancito dall'art. 27, comma 1, Cost. e del principio di colpevolezza affermato dalla giurisprudenza costituzionale, sarà possibile addebitare l'evento più grave all'agente quando la sua condotta, sia

pure illecita, sia stata talmente grossolana e negligente da avere causato la morte.

La morte è imputabile all'autore della condotta sempre che, dunque, oltre al nesso di causalità materiale, sussista una colpa in concreto per violazione di una regola precauzionale e con prevedibilità ed evitabilità dell'evento, da valutarsi alla stregua dell'agente modello razionale, tenuto conto delle circostanze del caso concreto conosciute o conoscibili dall'agente reale come desunte *dall'id quod plerumque accidit* (giurisprudenza costante, S.C. 49573/2018, Rv. 274277; 41462/2012, Rv. 253606).

L'aver D. minacciato gravemente il padre a mezzo di un coltello, avvicinato pericolosamente all'orecchio da una posizione retrostante ed in una fase di tale concitazione in cui tutti i corpi erano aggrovigliati, e dove erano in atto disperati tentativi di difesa contro l'aggressione dell'ex pugile che a scatti si muoveva qua e là e colpiva la compagna mentre le altre cercavano di soccorrerla, costituirebbe dunque condotta talmente imprudente proprio alla luce dell'elevatissima possibilità, alla luce di una valutazione *ex ante*, di attingere inavvertitamente con l'arma l'uomo che di spalle non poteva accorgersi del coltello puntato, peraltro nello stato disastroso in cui si trovava, in preda ad una *trance* allucinata.

Si configurerebbe dunque qui l'ipotesi di cui all'art. 83 c.p., di cui l'art. 586 c.p. costituirebbe un'applicazione speciale con previsione di una pena più grave atteso il bene vita protetto.

g) La scriminante della legittima difesa

- Ebbene, sia che si voglia aderire alla tesi dell'omicidio volontario di cui all'art. 575 c.p. che a quella del delitto p. e p. dall'art. 586 c.p., nel caso della morte di L. S. per mano della figlia D. si ritiene che debba trovare applicazione la speciale causa di giustificazione di cui all'art. 52 c.p. che, come è stato ribadito anche con una recentissima sentenza dalla Corte di Cassazione *“nei suoi elementi costitutivi... quale prevista dall'art. 52, primo comma, cod. pen. è tuttora quella originariamente delineata dal codice Rocco: «non è punibile chi ha commesso il fatto per esservi stato costretto dalla necessità di difendere un diritto proprio od altrui contro il pericolo attuale di una offesa ingiusta, sempre che la difesa sia proporzionata all'offesa».* Secondo il consolidato orientamento interpretativo, dunque, la causa di giustificazione postula tre elementi: il pericolo attuale di un'offesa ingiusta ad un diritto proprio od altrui; la necessità di reagire a scopo difensivo; la proporzione tra la difesa e l'offesa. Nei suoi elementi costitutivi, la descrizione della menzionata scriminante quale prevista dall'art. 52, primo comma, cod. pen. è tuttora quella originariamente delineata dal codice Rocco: *«non è punibile chi ha commesso il fatto per esservi stato costretto dalla necessità di difendere un diritto proprio od altrui contro il pericolo attuale di una offesa ingiusta, sempre che la difesa sia proporzionata all'offesa».* Secondo il consolidato orientamento interpretativo, dunque, la causa di giustificazione postula tre elementi: il pericolo attuale di un'offesa ingiusta ad un diritto proprio od altrui; la necessità di reagire a scopo difensivo; la proporzione tra la difesa e l'offesa” (S.C. 49883/2019, dep. 10 dicembre 2019).

L'indagata non sarebbe punibile in quanto ha commesso il fatto:

- a) costretta dalla necessità di difendere un diritto proprio od altrui contro il pericolo attuale di una offesa ingiusta;
- b) in presenza di una difesa proporzionata all'offesa.

Esaminando gli elementi astratti della scriminante calati nel caso concreto si osserva quanto segue. La legittima difesa, la cui *ratio* è comunemente individuata nella prevalenza accordata dallo Stato all'interesse del soggetto ingiustamente aggredito rispetto a quello che si è volontariamente posto contro la legge, si incentra sui due poli **della aggressione ingiusta e della reazione legittima**.

L'aggressione deve dunque avere provocato un pericolo attuale ed involontario di una lesione di un diritto proprio ed altrui.

E sul punto la ricostruzione degli eventi di quella mattina è assolutamente precisa.

L. S., al momento in cui è stato trapassato dalla lama, era fuori di sé, in stato di totale alterazione ed ubriachezza, più violento che mai, con gli occhi spiritati. Già furioso dall'alba, in un evidente crescendo di aggressività, aveva inseguito le donne per strada e le aveva strette a sé costringendole a seguirlo a casa, ma la situazione era degenerata tanto da stratonare e stringere con forza il braccio della madre per poi cominciare a prendersela violentemente con la compagna

A.; costei veniva picchiata e strangolata, messa all'angolo dall'ex pugile che, ben consapevole di come sferrare i colpi, si era addirittura messo in posizione, come avendo davanti a sé dei nemici, non riconoscendo quasi i suoi familiari, senza possibilità alcuna che le donne potessero interrompere quella azione che sembrava quel giorno dover effettivamente sfociare in qualcosa di terribile e definitivo, e tanto da far pensare a D., ben consapevole della follia e violenza paterna, che di lì a poco sua madre potesse essere uccisa o gravemente lesa.

Non vi è dubbio alcuno, dunque, sulla base dell'inequivoca ricostruzione dei fatti, che la ragazza diciannovenne si sia trovata di fronte a un pericolo imminente e attuale per la vita di sé stessa, della madre e della nonna. Un pericolo imminente e attuale derivante dall'escalation violenta dell'uomo, iniziata all'interno dell'appartamento e proseguita dopo avere interrotto la fuga delle donne e averle affrontate e aggredite in modo assai violento. La condotta appena descritta dell'uomo, intervenuta in quei momenti in cui le donne erano terrorizzate, proveniva da un uomo con grande forza fisica, ex pugile, aduso ad adoperare la violenza, in condizioni di ubriachezza e visibilmente sotto l'effetto di sostanze stupefacenti tale da accrescere la sua potenza fisica e la sua assenza di controllo.

È dunque integrato il primo requisito richiesto essendo stata dimostrata **l'attualità del pericolo per il bene vita o integrità fisica** di A. C. e delle altre familiari aggredite secondo i canoni individuati dalla costante giurisprudenza di legittimità:

- *“l'attualità del pericolo richiesta per la configurabilità della scriminante della legittima difesa implica un effettivo, preciso contegno del soggetto antagonista, prodromico di una determinata offesa ingiusta, la quale si prospetti come concreta e imminente, così da rendere necessaria l'immediata reazione difensiva (Sez. I, n. 48291 del 21/06/2018, Gasparini, Rv. 274534; conf. Sez. I, n. 6591 del 27/01/2010, Rv. 246566). Il pericolo attuale richiesto ai fini dell'integrazione della causa di giustificazione implica una situazione in cui il concreto pericolo risulti imminente ovvero una situazione in cui l'offesa sia già iniziata e sia ancora in corso”* (S.C. 25810/2019, Rv. 276129, in motivazione);
- *“È configurabile l'esimente della legittima difesa solo qualora l'autore del fatto versi in una situazione di pericolo attuale per la propria incolumità fisica, tale da rendere necessitata e priva di alternative la sua reazione all'offesa mediante aggressione”* (S.C. 51262/2017, Rv. 272080);

Stante l'inevitabilità del pericolo, simultanea è stata la reazione difensiva attivata da D. avverso tale aggressione.

Per la necessità di difendere la mamma, i familiari (e se stessa), nonché per l'impossibilità di porre in essere qualsiasi altra condotta alternativa utile ad interrompere l'ingiusto attacco, del tutto impensabile in tale contesto una fuga (già posta in essere in precedenza e bloccata dall'uomo), ed inutile di fatto ogni tentativo di colpire il padre con pugni e schiaffi per frenarlo, percosse rivelatesi infatti del tutto inoffensive, la ragazza ha estratto il coltello e lo ha utilizzato a fini di minaccia (o per colpire dietro l'orecchio il padre, laddove si riuscisse a dimostrare l'esistenza del colpo volontariamente sferrato), così arrecando a sua volta l'offesa all'aggressore.

Uso dell'arma, dunque, quale unico modo per salvare in quel contesto, e date le circostanze del caso concreto, il diritto minacciato. Giova osservare che, come ricordato, D. aveva portato con sé, all'atto della fuga, il coltello “a farfalla” per la paura che aveva del papà vista la violenza dimostrata quella mattina, e tanto da farle fondatamente temere per la loro incolumità fisica. La ragazza, di appena diciannove anni, terrorizzata per le aggressioni del padre ai danni suoi, della madre e dell'anziana madre comprensibilmente e istintivamente preleva il pugnale. Di certo in quel momento non immagina di usarlo, tanto che riesce a scappare da casa con le altre due donne nonostante la violenza esercitata dall'uomo. Solo successivamente, dopo quanto già descritto (fuga, interruzione della fuga da parte dell'uomo, aggressione di costui, tentativi disperati di difesa) la ragazza estrae il coltello nel momento in cui vede in pericolo la vita della madre e di sé stessa e lo fa solo per minacciare. L'averlo, dunque, portato con sé il coltello conferma la volontà della ragazza di difendersi e non evidenzia alcuna volontà di adoperarlo; anzi lo prende per farsi forza in un momento di terrore e grave timore. A questo punto occorre valutare l'ulteriore fondamentale requisito costituito dalla **proporzionalità** della difesa all'offesa.

Ebbene, tale giudizio va effettuato *ex ante*, sia comparando i mezzi che l'aggredito aveva a disposizione e quelli usati dall'indagata, sia valutando il bene minacciato dall'aggressore ed il bene

leso e cioè i beni/interessi in conflitto fra loro, non essendo consentito ledere un bene dell'aggressore marcatamente superiore a quello posto in pericolo dalla aggressione illecita:

- *“ in tema di legittima difesa, l'eccesso colposo si verifica quando la giusta proporzione fra offesa e difesa venga meno per colpa, intesa come errore inescusabile, ovvero per precipitazione, imprudenza o imperizia nel calcolare il pericolo e i mezzi di salvezza, mentre si fuoriesce da esso tutte le volte in cui i limiti della necessità della difesa vengano superati in conseguenza di una scelta cosciente e volontaria, così trasformando la reazione in uno strumento di aggressione (cfr. sez. 3 n. 30910 del 27/04/2018, Rv. 273731). Trattasi di accertamento da effettuarsi con un giudizio ex ante calato all'interno delle specifiche e peculiari circostanze concrete che connotano la fattispecie da esaminare, secondo una valutazione di carattere relativo e non assoluto ed astratto, rimessa al prudente apprezzamento del giudice di merito, cui spetta esaminare, oltre che le modalità del singolo episodio in sé considerato, anche tutti gli elementi fattuali antecedenti all'azione che possano aver avuto concreta incidenza sull'insorgenza dell'erroneo convincimento di dover difendere sé o altri da un'ingiusta aggressione (cfr. sez. 4 n. 24084 del 28/02/2018, Perrone e altro, Rv. 273401; sez. 1 n. 13370 del 05/03/2013, Rv. 255268).(S.C. 9463/2019 Ud., Rv. 275269, in motivazione);*
- *“L'accertamento relativo alla scriminante della legittima difesa reale o putativa e dell'eccesso colposo deve essere effettuato con un giudizio "ex ante" calato all'interno delle specifiche e peculiari circostanze concrete che connotano la fattispecie da esaminare, secondo una valutazione di carattere relativo e non assoluto ed astratto, rimessa al prudente apprezzamento del giudice di merito, cui spetta esaminare, oltre che le modalità del singolo episodio in sé considerato, anche tutti gli elementi fattuali antecedenti all'azione che possano aver avuto concreta incidenza sull'insorgenza dell'erroneo convincimento di dover difendere sé o altri da un'ingiusta aggressione. (Fattispecie in cui la Corte ha confermato l'assoluzione di un appuntato dei carabinieri che aveva rilevato la presenza sul manto stradale di sassi volti a bloccare l'auto su cui viaggiava e, dopo aver visto una persona avvicinarsi con volto travisato e una pistola giocattolo, aveva reagito esplodendo colpi di arma da fuoco che attingevano il presunto aggressore al petto cagionandone la morte)(24084/2018, Rv. 273401);*
- *“In tema di legittima difesa (art. 52 cod. pen.), è regola di esperienza che colui che è reiteratamente aggredito reagisce come può, secondo la concitazione del momento, e non è tenuto a calibrare l'intensità della reazione, finalizzata ad indurre la cessazione della avversa condotta lesiva, salva l'ipotesi di eventuale manifesta sproporzione della reazione” (S.C. 25608/2011, Rv. 250396).*

In tal senso anche la giurisprudenza sulla legittima difesa putativa: *“L'accertamento della legittima difesa, anche putativa, deve essere effettuato valutando, con giudizio "ex ante", le circostanze di fatto, in relazione al momento della reazione e al contesto delle specifiche e peculiari circostanze concrete, al fine di apprezzare solo in quel momento - e non "ex post" - l'esistenza dei canoni della proporzione e della necessità di difesa, costitutivi dell'esimente della legittima difesa. (Fattispecie in tema di omicidio preterintenzionale, in cui la Corte ha censurato la decisione che aveva escluso l'esimente nei confronti dell'imputato, che aveva cagionato la morte della persona offesa colpendola con un pugno al volto e facendola cadere in terra, omettendo di considerare adeguatamente, e con giudizio "ex ante", lo stato di estrema concitazione e di oggettiva paura nel quale egli versava a seguito delle plurime e precedenti aggressioni subite da parte della vittima che, seppure in evidente stato di ubriachezza, era risultata in grado di correre, senza mostrare difficoltà nell'incedere o perdita di equilibrio) (S.C. 33591/2016 Rv. 267473).*

La giurisprudenza ora ricordata è stata ribadita pur dopo le modifiche introdotte dalla l. 36/2019: “

- *la scriminante della legittima difesa presunta, disciplinata dall'art. 52 cod. pen., come modificato dalla legge 26 aprile 2019 n. 36, non consente un'indiscriminata reazione contro colui che si introduca fraudolentemente nella dimora altrui, ma postula che l'intrusione sia avvenuta con violenza o con minaccia dell'uso di armi o di altri strumenti di coazione fisica, così da essere percepita dall'agente come un'aggressione, anche solo potenziale, alla propria o altrui incolumità, atteso che solo quando l'azione sia connotata da tali note modali può presumersi il rapporto di proporzione con la reazione. (S.C. 40414/2019, Rv. 277122);*

- *“la causa di non punibilità prevista dall’art. 55, secondo comma, cod. pen., come integrato dalla legge n. 36 del 2019, per chi abbia agito in condizioni di minorata difesa o in stato di grave turbamento derivante dalla situazione di pericolo in atto, non è configurabile quando l’azione difensiva illecita, ascritta a titolo di eccesso colposo, non sia determinata dall’intento di salvaguardare la propria o altrui incolumità, ma sia esclusivamente riferibile alla difesa dei beni propri o altrui, senza che sia ipotizzabile il pericolo di aggressione personale contemplato dall’art. 52, secondo comma, lett. b), cod. pen. (S.C. 49883/2019, dep. 10 dicembre 2019).*

Nel caso di specie i beni in conflitto non sono certamente eterogenei; qui non è in rapporto il bene vita/incolumità personale leso a fronte ad esempio del bene patrimoniale difeso (il caso che ci occupa esula peraltro dalle novità normative introdotte dalla Legge 36/2019).

Nel caso degli S. il piano dei valori in conflitto è invece sostanzialmente omogeneo.

L. S., quella mattina, stava ponendo infatti a serio rischio non solo La vita della C., ma anche quella delle figlia e delle altre parenti che, quel giorno, data l’escalation di aggressività, temevano seriamente di poter essere uccise. La sequenza dei colpi sferrati con perizia tecnica, la mano alla gola della donna, il capo di A. poi stretto con il braccio ed abbassato per favorire il piazzamento di colpi ravvicinati al corpo, l’estraneazione psichica dell’aggressore obnubilato dalle sostanze ingerite, sono tutte circostanze che, valutate in quello stretto frangente temporale, depongono per la proporzionalità del mezzo usato dalla figlia D..

Siamo infatti di fronte ad un energumeno talmente violento che sebbene disarmato, era ben in grado con i suoi pugni di cagionare la morte di qualunque aggredito, ancor più se manifestamente più debole fisicamente e giudicato dall’aggressore come suo nemico.

E la forza fisica, la stazza enorme, la capacità di improvvisa ed imprevedibile reazione, i vuoti di lucidità dell’uomo, il suo stato di degrado psichico, sono tutte circostanze da valutare ampiamente in tale contesto perché costituiscono il presupposto necessario per ritenere che l’uso dell’arma bianca, a mo’ di sola minaccia o anche per attingere la vittima, fosse in quel momento l’unica possibilità di legittima reazione all’offesa.

Ed è dunque di fondamentale importanza delineare la figura dello S., per come è emerso non solo dalle descrizioni fornite dall’indagata nel corso dell’interrogatorio, ma anche dai ricordi delle persone che aveva accanto.

A. C. ne tratteggia ampiamente il carattere e ne descrive le folli condotte:

“I primi problemi con lui sono cominciati dalla nascita della bambina e forse hanno coinciso con la malattia del padre. Lui beveva ed era spesso ubriaco. All’inizio non penso si drogasse, beveva soltanto. Quando è morto il padre, nel 2002, c’è stato un vero e proprio crollo psicofisico di L.. Ha cominciato a bere sempre di più rientrando spesso ubriaco a casa [...] Ricordo che quando D. aveva circa 2 anni, ogni volta che uscivamo, il venerdì sera o il sabato, lui invece di rimanere con noi, andava dentro ai bar ad ubriacarsi e quando tornavamo in macchina era pericolosissimo perché sbandava col rischio di fare un incidente.

Ricordo che anche in questo periodo i nostri litigi lui li risolveva sempre con aggressività verbale ed a volte colpendomi con schiaffi [...] La cosa è andata avanti così per i successivi anni.

Quando D. aveva all’incirca 5 anni, ricordo che lui un giorno rientrò in casa mentre io e mia figlia stavamo scendendo giù per giocare al parco: lui, senza alcuna ragione, si oppose [...] io decisi quel giorno di scendere comunque, e lui mi acciappò al collo cercando di strangolarmi. Mi misi molta paura ed anche D. rimase scioccata di quanto accaduto. Io le gridai di andare a chiamare la zia che abitava lì vicino. Mia figlia se lo ricorda sempre questo episodio.

Io riuscii a sfuggire alle sue grinfie e scesi trascinando D. fino a dei muretti sotto casa. Lui scese e rimase in piedi vicino ad un muro lì nei nostri pressi tenendo dietro l’angolo del palazzo il suo braccio nascosto. Aveva in mano un grosso coltello con una grande lama e mi ordinò con tono perentorio di seguirlo immediatamente su a casa. Nel frattempo, arrivò sua sorella N. e riuscì a calmarlo ed a farlo risalire a casa”.

“...Quando mia figlia frequentava la terza media, tutto ad un tratto è di nuovo crollato. Ha ricominciato a bere pesantemente, notte e giorno, tutta la settimana. Era sempre ubriaco e violento; lui gridava e sbatteva i pugni a destra e a sinistra, alzava le mani nei miei confronti e qualche volta nei confronti di mia figlia ogniqualvolta cercava di mettersi in mezzo per proteggermi. Io venivo colpita sempre con forti pugni dietro la schiena e sul corpo. Le sue minacce erano continue. Io non potevo dire nulla né mai rivelare a qualcuno quello che ci capitava dentro casa. In quel periodo iniziò a bere a casa ed a fare uso di stupefacenti; ricordo in particolare che si faceva di cocaina. Lui ci chiedeva continuamente denaro e facevamo la colletta anche perché era diventato un mostro. Non riuscivamo più a vederlo come prima, il carattere era completamente cambiato e lui se la prendeva pure con la figlia scambiandola quasi come un avversario da provocare.

Non era più lucido, sembrava non riconoscerci. Sembrava vedere intorno a sé altre persone e sentire voci di estranei attorno a sé.

Una volta portò la cocaina a casa fumandosela dentro una bottiglia, probabilmente era crack e lui lo consumò davanti a noi.

Stava fuori tutte le notti e tornava ad ogni ora, via via peggiorando sempre più. Io ho sempre cercato di allontanare il più possibile D. da casa per non farle assistere a queste scene ma mi rendevo conto che lei era ormai grande e capiva tutto...”.

A. ha descritto poi le problematiche psichiche cui L. sembrava essere affetto:

“...A L. gli fecero il TSO e quando fu ricoverato a Tivoli chiese di me. Io allora sono tornata a casa.

I primi giorni sembrò che le cose si fossero sistemate, mentre invece lui subito dopo continuò a bere ed a drogarsi. L'incubo di prima ricominciò presto, tanto che per quanto era esagitato cominciò ad assumere boccette intere di psicofarmaci e calmanti. Siamo arrivati quasi a 16/17 pasticche di Tavor assunte tutto in un botto.

In più, io ero obbligata a fargli trovare la birra a casa ogni giorno e dovevo comprargliela con i miei pochi soldi guadagnati con il lavoro di pulizie a Monterotondo.

Era talmente uscito di senno che arrivò a parlare con la serranda di casa come fosse una persona, dicendoci di sentire delle voci che gli parlavano.

Questi maltrattamenti erano quotidiani. Minacce di morte e botte costanti, tutte le porte sono bucate dai suoi pugni. Ci chiudeva anche fuori di casa a me e a mia figlia anche per ore.

Devo dire che D. fin da quegli anni è cresciuta con una forte senso di responsabilità e di protezione dei miei confronti.

Quanto a L., in quel periodo si mise a frequentare anche un'altra coppia con cui andava a bere ed a fumare crack o altro”

Nonostante una denuncia per maltrattamenti e la custodia cautelare in carcere lo S., dopo l'arresto e dopo un periodo in cui sembrava volersi curare, aveva ricominciato a comportarsi peggio di prima:

“...Allora, con la speranza di migliorare le cose, l'abbiamo ripreso in casa. In realtà, è stata una speranza vana perché lui ha ricominciato a bere ed a drogarsi. La droga la comprava un po' grazie alle nostre collette un po' con i soldi della sorella che in quel periodo aveva in gestione un bar. Quest'ultimo anno la situazione è di nuovo gravemente degenerata. È stato terribile. [...] Ma all'improvviso, L., dopo che lasciò il lavoro, ricominciò nuovamente a bere ed a drogarsi tanto che la sorella il marito ed il figlio scapparono via. Lui se la prendeva sempre con me e con la madre; ha ricominciato a mettermi le mani addosso. Ma le ingiurie e le percosse continuavano quotidianamente. Le minacce di ammazzarmi con un maiale o di sciogliermi nell'acido erano continue. Il tutto, il più delle volte, davanti alla figlia. Avevamo tanta paura perché lui avrebbe potuto aggredirci in ogni momento perché era allucinato. D., anche in questo periodo, ha preso delle botte ogniqualvolta si metteva in mezzo per difendermi.

In questi ultimi mesi lui ha cominciato a stare tante ore a casa. Abbiamo passato pomeriggi e nottate intere con lui seduto al tavolo, agitato mentre sbatteva oggetti dappertutto minacciandoci in ogni occasione; manifestava un continuo disprezzo verso di noi in un crescendo di urla e grida. Io tremavo alle sole grida del mio compagno, e così anche mia figlia che non volendo più vederlo mangiava ormai da sola in cameretta. Nelle poche occasioni che D. si sedeva con noi a tavola ci provocava ingiuriandoci e gridandoci contro. Aveva preso anche a fare botte fuori e speravo che prima o poi i carabinieri se lo potessero portare via.

Ci lanciava sempre tutto contro, rompendo piatti, oggetti e mobili. Io sono arrivata a girargli sempre al largo levando di mezzo tutti gli oggetti pericolosi. Avevo paura per mia figlia perché lui la sfidava sempre guardandola negli occhi come a vantarsi di come mi stava trattando. Probabilmente mia figlia si stava logorando dentro a poco a poco”.

Si ritiene infine opportuno, sempre per lumeggiare il personaggio dello S., riportare uno stralcio delle dichiarazioni della madre, la signora C.:

“sono vent’anni che mio figlio L. ha cominciato ad essere sempre più prepotente ed a comandare su tutti noi. Lui faceva pugilato ma da quando è morto il padre ha cominciato a bere, a drogarsi, anche se non escludo possa avere cominciato anche prima; questo succedeva anche a casa. Lui da quel momento ha cominciato ad essere sempre più aggressivo. Da un periodo più tranquillo siamo passati ed abbiamo vissuti momenti terribili. Sono tanti anni che soffriamo, sempre in silenzio in quella casa. Sempre con la paura di poter essere uccisi da un momento all’altro. Abbiamo nascosto tutti i coltelli perché lui ci ha più volte minacciato di morte ed anche di compiere gesti autolesionistici. Sono anni che questo accadeva tutti i giorni, lui usciva e beveva forte, tornava ed era come un animale, i denti li digrignava urlando che ci avrebbe ammazzato tutti; batteva i pugni, distruggeva vetri, il portone, e spaccava oggetti in casa. Era del tutto ingestibile.

Non ci riconosceva neppure. È stato terribile e faticosissimo rientrare ogni giorno a casa sapendo che c’era lui, quella bestia a casa e in quelle condizioni che ci urlava rabbiosamente contro.

Tante volte ha percosso la compagna A. e D. per tante volte era chiusa in un angoletto per vedere cosa succedeva.

Ci ha fatto tanto soffrire e noi abbiamo avuto tanta pazienza con lui.

Siamo state tutte ai suoi piedi ubbidendo sempre ai suoi ordini.

ADR: a me in due occasioni mi ha quasi strozzato perché non potevo dargli i soldi per drogarsi ed ubriacarsi. Una volta mi ha sbattuto la testa al muro della cucina.

Sono stata più volte strattonata. Insomma, è stato un continuo di tormenti e di dolori.

ADR: L. se ne fregava di tutti, si disinteressava a tutti noi ed anche alla figlia D.. Non so se D. è stata mai aggredita dal padre ma non posso escludere che ciò possa essere accaduto quando io non ero presente a casa. Comunque, D. non me lo ha mai raccontato.

Era un uomo spaventoso, quasi come Hulk, aveva dei muscoli giganteschi, e questo solo ci incuteva terrore. Ti metteva paura solo a guardarlo.

Non posso perdonarlo per come ci ha fatto vivere in questi anni. Ho pianto tanto e l’ho rinnegato come figlio per quanto male ci ha fatto fisicamente, ed anche moralmente.

ADR: A. è stata aggredita tante volte; lui le si avvicinava e la minacciava sempre e la strattonava e colpiva con pugni e strattoni [...]”.

Pertanto, alla luce di quanto fin qui descritto in ordine alla figura di L. S., che per anni ha imposto il terrore negli animi di tutte le figure femminili della sua famiglia, per la paura indotta in loro di poter essere aggredite ed uccise in ogni momento, per la sua terrificante forza fisica impossibile da contenere altrimenti, deve necessariamente concludersi che la reazione esercitata da D. per evitare un drammatico epilogo per la mamma e per loro tutte, sia nella forma della minaccia con il coltello appoggiato all’orecchio dell’uomo, con l’ipotizzato colposo deragliamento della condotta sfociata poi nella morte dell’uomo, o comunque nella forma dell’aggressione volontaria a mezzo di colpo sferrato all’orecchio, è stata, comunque la si voglia ricostruire, del tutto proporzionata all’offesa (dovendosi assolutamente escludere qui, per come il fatto è stato ricostruito e per tutte le

considerazioni fin qui svolte, l'ipotesi di un eccesso colposo così come prevista dall'art.55 c.p.).

È per questi motivi che, in virtù della configurabilità di una condotta scriminata dalla legittima difesa, si avanza oggi richiesta di archiviazione del procedimento iscritto nei confronti di D. S..

Per quanto sopra, visti gli artt. 408 co. I e 125 disp. att. c.p.p.

CHIEDE

disporsi l'archiviazione del procedimento con conseguente restituzione degli atti al proprio Ufficio.

Con confisca e distruzione di quanto in sequestro.

Manda la Segreteria per quanto di competenza.

Tivoli, il 5 settembre 2019

IL PUBBLICO MINISTERO
dr. Filippo Guerra
F.to

VISTO
Il Procuratore della Repubblica
Dott. Francesco Menditto